

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 500
Il programma comunista:
Abb.: ann. 10.000; sost. 20.000
Le. estero: 12.000; sost. 25.000
Le. profetaire: abb. 15.000
Programme communiste: abb. 12.000

IL PROGRAMMA COMUNISTA
Anno XXXI - N° 5 - 6 marzo 1981
Casella Postale 962 - 20101 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%
Conto corrente postale: 18091207

Mentre va aggravandosi il calvario delle masse operaie e contadine nel Salvador

Il dramma del Salvador non è soltanto la violenza di scontri armati le cui vittime si calcolano in più di 30.000, di cui la maggioranza civili, mentre il numero dei rifugiati nei paesi vicini supera già i 300.000 su una popolazione complessiva che non va oltre i 4 milioni e mezzo di individui; non è soltanto la ferocia di una repressione in cui le squadre « illegali » dei proprietari terrieri gareggiano in spietatezza con le forze legali, militari e poliziesche, del governo. Il dramma è l'assenza di uno sbocco visibile alla spaventosa ecatombe.

Il Fronte democratico-rivoluzionario (FDR-FMLN) detiene attualmente più del 25% della superficie del paese e non solo ha resistito alle offensive scatenate dalle forze statali fin dagli inizi del 1981, ma ha gradualmente ampliato il territorio sotto il suo controllo. E' però un blocco eterogeneo sia dal punto di vista della composizione sociale, sia da quello dell'ideologia, che è squisitamente nazional-popolare, e del programma, che è interclassista e di « unità di tutte le forze democratiche », e non esclude affatto, come ha dichiarato anche di recente, in un'intervista alla NBC, Guillermo Ungo (cfr. « La Stampa » del 2 marzo), di sedersi allo stesso tavolo con il presidente Duarte per tentare di dar vita ad un « ampio governo » comprendente « tutti gli esponenti della democrazia », in grado di ridare pace e ordine al paese — senza dunque toccare le basi

stesse di un ordine sociale di cui la guerra civile è il necessario prodotto (1). Da parte sua, il governo presieduto dal democristiano Napoleon Duarte — che alcuni pretendono « prigioniero » dei militari e ansioso di riprendere la sua libertà come « civile » — non ha ormai altra tattica che quella della « terra bruciata », cioè della massiccia repressione a carico soprattutto dei contadini poveri e poverissimi che forniscono all'insurrezione il grosso degli appoggi (il massacro di circa 900 contadini nella provincia di Morazan il 7 e il 17 dicembre, e quello di circa 400 altri campesinos nella regione di Jucuran in febbraio, non sono che due anelli di una interminabile catena e non può averne altra, tanto più che sa di essere coinvolto in un'impresa ormai senza avvenire.

Scriveva infatti « El Pais » del 16 febr. che, come ha dovuto

riconoscere il ministro della difesa salvadoregno, generale José Guillermo García, « la guerra civile è ormai entrata nella sua fase urbana, la più temuta dall'esercito, quella che può fare più breccia nel morale già debilitato dei suoi combattenti. Il presidente Duarte ha quindi riconosciuto che per vincere è necessario, oltre all'aiuto degli Stati Uniti, un aumento degli effettivi militari dai 20.000 uomini attuali ad almeno 50.000, metà tuttavia irraggiungibile per ragioni economiche. E tutto questo, per fronteggiare una guerriglia che, secondo lo stesso esercito, non conta più di 5.000 armati ». Da un lato, dunque, inevitabilità di un inasprimento delle operazioni repressive; dall'altro, impossibilità di condurre alla vittoria senza sostanziosi aiuti esterni. E nello stesso tempo, ad ulteriore conferma del circolo vizioso in cui ruota il governo, affannosa ricerca di una legittimazione democratica attraverso il ricorso alle urne... in piena guerra civile!

Ciò spiega anche il « dilemma » in cui si è venuta a trovare l'amministrazione Reagan. Pilastro e ultimo baluardo dell'ordine costituito continentale, gli Usa sono infatti necessariamente votati ad un impegno sempre più diretto nella guerra civile cen-

(continua a pag. 2)

Inflazione, recessione, disoccupazione, conflitti sociali

Italia. « Nel corso dell'81, si è avuta una diminuzione del lavoro dipendente in agricoltura del 5,6%, la più alta percentuale degli ultimi anni. Questo, quando l'agricoltura potrebbe (ah, ah! potrebbe...) svolgere invece, come ha fatto tante volte in passato, la sua utile funzione di cassa di compensazione, assorbendo parte della manodopera che, nei periodi di crisi, viene espulsa dall'industria ». (« Corriere della sera », 21/2).

CEE. In gennaio, nei dieci paesi della Comunità Europea il numero dei disoccupati ha raggiunto i 10 milioni 700 mila, il 9,7% del totale della popolazione attiva contro il 9,1 del dicembre '81, quando essi erano 450.000 di meno. L'aumento medio è stato del 26%, ma nella Germania Federale ha toccato il record del +49% e nei Paesi Bassi quello del +42%. La graduatoria in tasso di disoccupazione è la seguente: Belgio 13,1%; Irlanda 12; Regno Unito 11,8; Danimarca 10,7; Italia 9,9; Paesi Bassi 9,4; Francia 9; RFT 7,5; Grecia 2,1 (e chi ci crede?); Lussemburgo 1,4. (« El Pais », 20/2).

Gran Bretagna. Nel 1981, il prodotto interno lordo è diminuito rispetto all'80 del 2,7%; un lieve aumento si è registrato solo nei due ultimi trimestri quasi esclusivamente a causa di una maggior produzione di petrolio e gas. Nella produzione industriale, un calo dell'1% si è registrato in dicembre rispetto al novembre, quando sull'ottobre si era avuta una diminuzione dell'1,7%. (« Financial Times », 20/2).

Iran. « Da qualche mese il movimento di sciopero è in ripresa. Inflazione e disoccupazione aiutando, le interruzioni del lavoro si moltiplicano in diversi settori di attività, specialmente nell'industria petrolifera e petrolchimica a Shiraz, in quelle automobilistica e calzaturiera a Teheran, in quella alimentare a Abhar. Fatto nuovo: alle rivendicazioni economiche si aggiungono le richieste politiche, riguardanti in particolare i prigionieri politici ». (« Le monde », 20/2).

Messico. Il 17 febbraio, la moneta nazionale, il peso, è stata svalutata di fatto nella misura media del 30%. Nel 1981 il tasso di inflazione era già stato calcolato in oltre il 30%; ora « è da temere una fiammata inflazionistica paragonabile a quella prodottasi nel 1976 ai tempi dell'ultima svalutazione, in questo paese in cui la libertà di fissazione dei prezzi è praticamente totale ». (« Le Monde », 20/2).

Yalta

La totale adesione dello stalinismo alla menzogna democratica e alla controrivoluzione borghese

Da tempo si ricomincia a parlare di Yalta e della ripartizione delle sfere d'influenza. E' avvenuto soprattutto in rapporto agli eventi polacchi, ma anche in relazione alle discordie del blocco occidentale e alla questione tedesca, riproposta in modo più o meno diretto dai movimenti pacifisti.

Nel fronte dominante internazionalmente, la vecchia soluzione è stata ribadita, ma si fa strada l'idea che, in qualche modo, si deve pur tener conto dei grandi cambiamenti intervenuti nel frattempo alla scala internazionale. Come questa nuova tendenza, che si ammantava di antiperimperialismo, antitotalitarismo e pacifismo, sia l'espressione delle contraddizioni fra imperialismi lo abbiamo mostrato in altri articoli, dedicati alla questione della preparazione della guerra imperialistica e alla ideologia pacifista. Qui ci limitiamo a ricordare brevemente che cosa ha significato la conferenza di Yalta, febbraio 1945.

Preceduta da una fitta serie di incontri e accordi fra gli alleati antinazisti, la Conferenza di Yalta può essere interpretata riduttivamente come « fotografia » dei rapporti di forza usciti dalla guerra, in una situazione favorevole per la Russia, la cui armata era penetrata fino alla linea dell'Oder (che segna oggi il confine fra la Polonia e la RDT), mentre le truppe di Eisenhower erano bloccate sulle Ardenne.

Questa situazione consentì a Stalin di trattare da una posizione di forza, ma la tesi che Roosevelt si sia fatto infiocchiare è del tutto ridicola. In realtà, intorno al fatto che in tal modo i due principali interlocutori divennero Stati Uniti e Russia, avvenne decisivo intorno a cui ruota tutta la storia dei rapporti internazionali nel secondo

dopoguerra, si pose la questione fondamentale di un « nuovo ordine del mondo » che imponesse la sua legge ai popoli vinti e in parte anche ad alcuni vincitori e, nello stesso tempo, schiacciassero ogni movimento di classe che tendesse ad uscire dall'ordine stesso.

Che questo *diktat* al mondo avvenisse sotto il manto della più piatta ideologia della fratellanza universale e della democrazia quale strumento d'emancipazione dei popoli e delle classi, con l'accordo fra i finanziari di Wall Street e i funzionari del Cremlino, è soltanto la dimostrazione della funzione dell'ideologia politica negli « affari internazionali ».

A fondamento della conferenza di Yalta è infatti una sacra

(continua a pag. 2)

Repressione all'opera

Sfruttando il momento favorevole creato dalla liberazione del generale americano che i brigatisti tenevano prigioniero come incarnazione dell'imperialismo, la giustizia borghese ha colto l'occasione per effettuare perquisizioni a tappeto e centinaia di arresti da parte degli agenti dei « corpi speciali », armati e mascherati, con uso sistematico di pestaggi e l'impiego di raffinati metodi di pressione psicologica (e meno raffinati di pressione fisica). Lo scopo non è solo di estorcere ammissioni, ma soprattutto di terrorizzare quanti hanno avuto contatti con elementi poi risultati del « partito armato » (che vengono interrogati solo per questo) o hanno compiuto in passato azioni di lotta rivendicativa che oggi vengono con disinvoltura assimilate al « terrorismo ».

Particolarmente pesante la situazione in Veneto e Friuli, che si sono trovati nell'occhio del ciclone col rapimento di Verona, ma anche altrove, come in Lombardia, Toscana e Lazio. Presi di mira sono elementi che partecipano o hanno partecipato ad organismi di lotta in fabbrica o sul territorio, che vengono imputati di associazione sovversiva e atti terroristici. Per avere idea del lavoro capillare compiuto, basti pensare che sono state arrestate, per atti compiuti nel 1970-72 persone che nel frattempo avevano abbandonato ogni attività politica. Si è giunti fino ad accusare di « vilipendio dello Stato » e delle forze dell'Ordine « alcune persone che affiggevano manifesti contro la tortura. Quasi tutti gli arrestati continuano ad essere rinchiusi, senza che esistano prove sulle accuse avanzate, ammettendo implicitamente che in molti casi queste non esistono affatto, e applicando in pieno la legge sul fermo di polizia.

Sindacati e partiti costituzionali hanno avuto un ruolo importante nella vera e propria campagna di criminalizzazione tendente a dimostrare che i vari organismi di lotta indipendenti dalle organizzazioni sindacali o dalle parrocchie

politiche legate alla conservazione dell'attuale sistema sociale, sono vicini al terrorismo e quindi penalmente perseguibili. In questo modo si cerca di creare il vuoto intorno a chi lotta autonomamente. L'operazione serve a sbattere in prima pagina una serie di « mostri », colpevoli della violenza che regna nella società democratica, che così esce assolta per le centinaia di vittime che ogni giorno miete sul posto di lavoro, nelle galere, nella società in generale.

Inoltre, l'operazione serve, al di là della valutazione politica che la stessa borghesia dà del « partito armato », come esercitazione in grande dell'opera di isolamento e repressione di coloro che si pongono sul piano della lotta di classe e della sua organizzazione. Lo Stato sa bene che un movimento sociale non può essere sconfitto soltanto con la repressione; proprio per questa ragione coglie il momento favorevole per colpire, insieme ai « riformisti con la bomba », tutti coloro che si pongono sul terreno della lotta.

Per questa ragione il movimento di lotta proletario deve far tesoro della lezione che gli viene impartita e comprendere che cosa ormai significhino le « garanzie » democratiche; non deve abbandonare chi viene colpito, divulgando le notizie che si riferiscono agli arresti, alle motivazioni, ai maltrattamenti cui viene sottoposto e all'isolamento in cui viene tenuto. Ma soprattutto l'attenzione deve essere portata verso quei casi in cui è chiaro il nesso fra atto repressivo e azione di classe, fosse anche male teorizzata.

La lotta proletaria non può essere evitata da nessuna forza di polizia. Ai proletari d'avanguardia tocca però il compito di comprendere la questione di fondo: se non sanno lavorare a stretto contatto con la classe, se non si formano organizzazioni con la capacità di resistere ad ogni tipo di attacco, la lotta proletaria si disperderà e sarà infine sconfitta.

RIUNIONE PUBBLICA A MILANO

Lunedì 15 marzo, ore 21,15
**LA LOTTA DI CLASSE
IN GERMANIA**
presso il Circolo Romana,
C.so Lodi 8

Il saccheggio imperialistico dell'Afghanistan

Si sa che i russi traboccano di affetto fraterno per gli afgani e hanno spinto questo affetto fino ad invadere e occupare militarmente il paese, feroi poi di poter vantare le realizzazioni economiche effettuate grazie a loro nell'Afghanistan...

Oltre al fatto che, nel quadro dell'imperialismo, ogni politica di aiuto economico nei confronti di un paese sviluppato costituisce sempre la base di una politica di invasione ed asservimento accresciuti, questa non va in generale senza una seria contropartita economica. Essattamente così avviene per quanto riguarda i rapporti economici fra Mosca e Cabul. L'Afghanistan è, prima di tutto, uno sbocco per il commercio dei paesi dell'Est: sbocco modesto, forse, ma reale. I dati degli ultimi anni provano che la bilancia commerciale ha segnato un netto vantaggio per i paesi dell'Est: per l'Urss, 63,5 e 44,5 milioni di rubli rispettivamente nel 1978 e nel 1979; nell'80 la bilancia è stata praticamente in equilibrio, ma il saldo con la Cecoslovacchia è rimasto ancor più sfavorevole.

Il vero nodo della faccenda, tuttavia, è il gas. Da diversi anni (1967) i russi sfruttano i giacimenti di gas dell'Afghanistan dopo averli cercati a titolo di aiuto a un paese povero. Fin dall'inizio questo gas è stato prodotto per essere esportato in Urss: costruzione di un gasdotto e di uno stabilimento di desulfurizzazione (lo zolfo resta in Afghanistan, il gas va in Russia...). La sola centrale termica che funzioni a gas, Mazar i Sharif, è stata persino trasformata in centrale a carbone afgano, che non trova sbocco fuori del paese.

Gli accordi sovietico-afgani prevedono per l'81 l'esportazione di 5 miliardi di m³ all'anno. Ora, quando la Russia vende del gas all'Occidente, esso è fatturato 180 dollari per 1.000 m³ e pagabile in divise; il gas afgano invece non è pagato direttamente ai produttori, ma messo in conto debiti contratti dall'Afghanistan presso i suoi grandi amici dell'Est nel quadro di un programma di sviluppo, ed è comunque calcolato a un prezzo di due volte inferiore a quello del gas sovietico (88,8 dollari/1.000 m³).

Dunque, per i russi, i 5 miliardi di m³ di gas afgano rappresentano una bazza dell'ordine di 456 milioni di dollari, qualcosa come 547,2 miliardi di lire.

Decisamente, i manager sovietici valgono i loro colleghi occidentali, per poco che trovino un paese in cui applicare il loro ingegno. E dire che v'è ancora chi nega l'esistenza dell'imperialismo russo!

Scioperi indetti dai sindacati collaborazionisti e classe operaia

In questo articolo si prende in esame la situazione di oggi in cui la politica sindacale incontra poco favore, indifferenza e anche ostilità presso i lavoratori — come hanno mostrato le assemblee indette per l'approvazione dei dieci punti della piattaforma sul patto contro l'inflazione. In alcuni casi si pone il difficile problema di rispondere, in condizioni di isolamento, a scioperi o iniziative che trovano seguito soltanto nello sparuto gruppo dei fedelissimi dei bonzi.

La situazione di oggi è caratterizzata da un pesante attacco alle condizioni di vita e lavoro della classe operaia da parte del capitale, che si manifesta in una tendenza all'aumento della disoccupazione, all'intensificazione dei carichi di lavoro e dello sfruttamento con tutte le forme di aumento di produttività, alla politica di contenimento dei salari (che spazia dalla « lotta contro l'inflazione » ad un progetto di vero « patto sociale », ossia di rapporto fisso fra l'andamento dei salari e dei profitti).

I sindacati confederali rispondono a questa situazione accentuando la loro politica di collaborazione. Se nei periodi di sviluppo economico, accanto alle loro rivendicazioni riformistiche chiedevano una spartizione « più giusta » fra capitale e lavoro e maggior peso dell'organizzazione sindacale in fabbrica, oggi essi hanno completamente spostato la tesi dell'uscita dalla crisi e si pongono il problema di « rimbocarsi le maniche » per far uscire il capitalismo dalle sue difficoltà, per far riprendere gli investimenti a scapito della massa, per bloccare l'inflazione, e così via, ponendosi gli

stessi problemi di ogni economista borghese. Tale politica non è niente di nuovo, poiché le stesse forze l'hanno già attuata, pur con accenti demagogicamente antidipendenti, nel periodo della « ricostruzione ».

Ciò che, rispetto a quel periodo, almeno in Italia, è un fenomeno nuovo, è la difficoltà che incontrano i sindacati nell'ottenere consenso e seguito operato alle loro indicazioni. Trent'anni fa il proletariato mostrava di credere al cambiamento sociale grazie alle sue lotte, inserite nella prospettiva dell'intervento liberatore di « Baffone » e delle « riforme di struttura », poi modificatisi nella pura e semplice democrazia borghese e nel « nuovo modello di sviluppo » in relazione ad un'espansione capitalista a scala mai vista prima, con tutte le illusioni che ha portato con sé.

Oggi le cose non stanno più così. Il proletariato è chiamato alla lotta dalle sue organizzazioni non solo per difendere ciò che ha ottenuto (che sarebbe più che ovvio), ma per conservare la stessa società borghese, rivendicando obiettivi che, realizzandosi, si rivolgono contro il

(continua a pag. 4)

SALVADOR

(Continua da pagina 1)

ro-americana; e per « diretto » intendiamo non più limitato all'invio di consiglieri, tecnici e « volontari » da una parte, di armi e attrezzature dall'altra, ma esteso fino all'invio non dissimulato di reparti militari, terrestri, aerei e navali. Come riferiva ancora « El País » del 14/2, il sottosegretario agli affari politici Walter Stoessel « ha dichiarato in un'intervista al settimanale tedesco "Welt am Sonntag" che il suo governo non esclude un intervento militare diretto nel Salvador », ed è vero che mille ragioni di politica internazionale gli sconsigliano di farlo in modo esplicito, ma resta il fatto che El Salvador è al quarto posto nella graduatoria degli aiuti militari americani (dopo Israele, Egitto e Turchia), e l'assistenza supplementare promessa da Reagan nel suo recente discorso davanti all'Organizzazione degli Stati Americani dovrebbe raggiungere la cifra di 60 milioni di dollari in più dei 122 odierni.

La posta in gioco è in realtà elevata. Indipendentemente dagli obiettivi interclassisti e dai propositi concilianti del Fronte e, in genere, delle formazioni resistenziali, è lo stesso ordine sociale che minaccia di andare in frantumi, con il Guatemala sull'orlo della guerra civile (secondo « Le Monde » del 24/1, solo l'appoggio americano impedisce qui che il potere passi in mano ai guerriglieri), con l'Honduras e il Costa Rica che rischiano di fare la stessa fine, con la Colombia che « si ritiene coinvolta nelle questioni centro-americane », con il Messico che studia già « la creazione di una forza armata speciale per la difesa del suo confine meridionale e dei suoi campi petroliferi » (ivi, 21/2), e con le grandi masse proletariate delle città e i proletari e semiproletari delle campagne in acuto e dilagante fermento. Co-

si, mentre gli Usa rafforzano gli aiuti militari, prevedono di costruire nuove basi nei Caraibi e nel Centro America, e organizzano le nuove grandi manovre Nato nel Golfo del Messico; e mentre, sotto la loro egida, in gennaio il Salvador, il Costa Rica e l'Honduras hanno concluso un trattato regionale di assistenza economica e militare inteso a rendere possibile, addirittura, la formazione di un esercito multinazionale (come d'altronde aveva proposto di crearlo il Guatemala fin dallo scorso novembre) e mentre l'Argentina si preme per mandare i suoi « consiglieri militari » in appoggio alla sacrosanta opera di repressione, si moltiplicano le iniziative internazionali alla ricerca di una soluzione cosiddetta pacifica (!) dei conflitti che insanguinano l'intera regione.

I piani in concorrenza, com'è noto, sono due. C'è quello franco-messicano, rispolverato in questi giorni da Lopez Portillo e ripreso in una risoluzione delle Nazioni Unite, che vorrebbe disinnescare la bomba centro-americana grazie ad una politica di « accordo negoziato » che, buttando a mare i settori più retrivi della borghesia locale, punta sui settori riformisti come possibile forza di ricambio al governo e per una riduzione bilanciata degli armamenti. Esso ha l'appoggio dell'Internazionale socialista e, per suo tramite, della borghesia « illuminata » dei principali imperialismi europei, ansiosi di assicurarsi una maggiore « presenza » economica e politica nell'America Latina a danno degli Usa, impedendo nel contempo alla Russia di estendere il suo raggio di influenza al di là di Cuba, suo unico punto d'appoggio attuale nella regione.

Al piano non si oppone neppure il FDR-FMLN che, per bocca di Ana Guadalupe Martinez,

dichiarava il 22 gennaio: « Come la Giunta sa di non poterci battere né sul terreno politico né su quello militare, così anche noi pensiamo che, con il massiccio aiuto nordamericano ricevuto da Duarte, una nostra vittoria completa sull'esercito è impossibile. Siamo quindi favorevoli alla trattativa. La guerra nel Salvador terminerà solo quando gli Stati Uniti e la Giunta di Napoleon Duarte decideranno di sedersi a trattare con il FDR-FMLN e con altre forze politiche, come gli esponenti delle piccole imprese nazionali, che si oppongono alla dittatura ». Quanto a Cuba, è noto che Castro ha dato il suo assenso al progetto.

C'è d'altra parte il piano Reagan di aiuti economici all'America centrale, una specie di nuovo Piano Marshall combinato con un'ennesima edizione della dottrina Monroe, con cui si spera (o ci si illude) di comprare buona parte dei paesi interessati mediante l'apertura per dodici anni delle frontiere Usa ai prodotti (eccettuati i tessili) dell'America centrale e dei Caraibi, una serie di facilitazioni fiscali per le aziende disposte ad investire nella regione, un supplemento di aiuti ai paesi particolarmente colpiti dalla crisi nella misura di 350 milioni di dollari sul bilancio 1982, alcune forme di assistenza tecnica al settore privato agricolo e industriale in materia di investimenti, marketing e trasferimento di tecnologie, e l'invito al Messico, al Venezuela, al Canada, ma anche agli europei e al Giappone affinché partecipino al nobile compito di aiutare i fratelli borghesi centro-americani ma soprattutto statunitensi a fare affari sfruttando meglio gli operai e i contadini locali e così ristabilendo la pace sociale, la prosperità economica e, di conseguenza, la stabilità politica, là dove esse sono malauguratamente scomparse.

Il piano non è stato respinto in assoluto dal presidente messicano, il quale si è anzi rallegrato che « il paese più industrializzato del mondo abbia capito [alla buon'ora!] con grande

chiarezza che i problemi dei paesi del Sud, che si traducono in crisi politiche, hanno cause sociali la cui origine è economica » (intervista a « Le Monde » del 27/2) e ha solo lamentato che gli aiuti promessi da Reagan abbiano carattere discriminatorio, escludendo per ragioni ideologiche Cuba e il Nicaragua. Ha inoltre accettato di discutere con Stati Uniti, Canada e Venezuela i problemi della sicurezza e della stabilità dei Caraibi.

Sul piano politico come su quello militare, dunque, ci troviamo di fronte, da parte borghese, ad una crescente internazionalizzazione dei conflitti interclassisti: qui El Salvador; nell'Europa orientale la Polonia; E nel caso dell'America Latina, appare sempre più evidente come le prospettive di rivoluzione proletaria non possano essere circoscritte ai confini di un paese o anche di un certo numero di piccoli paesi — la cui sorte sarebbe necessariamente quella di altrettante « Comuni di Parigi » isolate in una « Francia » indifferente od ostile —, ma siano essenzialmente continentali; e come in tale direzione spetti ai comunisti rivoluzionari di lavorare tenacemente non perseguendo sogni locali di conquista del potere a breve termine, ma conquistando e difendendo spazi sempre meno ristretti alla preparazione dei presupposti locali e interamericani dell'unica soluzione reale dei problemi sociali, economici e politici che assillano l'immensa area latino-americana: la rivoluzione e la dittatura della classe operaia alla testa dei contadini poveri e senza terra.

(1) Una notizia-radio del 3/3 informa che Guillermo Ungo ha così giustificato l'opposizione del Fronte alle elezioni predisposte dalla giunta militare-civile: il voto indebolirebbe — ma guarda un po' che disgrazia! — la posizione di Duarte; quindi, ostacolerebbe il buon esito di un negoziato fra le parti! Diamo la voce per quel che è: essa corrisponde, in ogni caso, alla posizione dell'FDR-FMLN.

Nostra stampa internazionale

Programme communiste

E' uscito il numero 87 — dicembre 1981 — di *Programme Communiste*, la rivista teorica del partito in lingua francese.

Essa contiene un editoriale intitolato *La guerra imperialistica e la lotta di classe bussano alle porte dell'Europa*, in cui vengono messe in risalto sia le somiglianze, sia le differenze tra l'America di Th. Roosevelt, quella della seconda guerra mondiale, e quella di Reagan, il significato dei rinascimenti movimenti pacifisti e l'acuirsi della minaccia di guerra imperialistica in Europa, culla e centro del capitalismo mondiale.

L'articolo successivo su *Le popolazioni immigrate in Gran Bretagna* (nuova e più ampia versione della serie pubblicata sui nr. 9-10-11-14/1981 del nostro giornale) delinea, dati alla mano, un quadro esatto e dettagliato delle condizioni di vita e di lavoro degli immigrati soprattutto di colore, del loro progressivo peggioramento con l'approfondirsi della crisi — particolarmente grave in Inghilterra e della crescente identità di interessi fra giovani disoccupati, indipendentemente dal colore della pelle, dimostrata dai disordini dell'estate scorsa. Vi si dedica anche molto spazio alle varie leggi anti-immigrati, che sono state promulgate dal 1945 ad oggi instaurando condizioni sempre più dure e creando difficoltà sempre maggiori all'ottenimento dei visti e permessi di lavoro, e si sottolinea come tale politica sia stata inaugurata dal partito laburista (!), che del resto ha sempre gareggiato con il partito conservatore, col quale si alterna al governo, nel proporre leggi sempre più dure, fino a far approvare un vero e proprio rimpatrio forzato. Si conclude dando un quadro delle lotte degli ultimi anni e ponendo la questione dell'autodifesa contro gli attacchi razzisti oltre che contro gli attacchi polizieschi: è uno dei tanti problemi della ripresa della lotta di classe, che riguarda tutto il proletariato e in cui avranno un ruolo importantissimo le lotte dei lavoratori di colore.

Particolare interesse presenta *Il processo di formazione delle sezioni nazionali dell'Internazionale comunista* (2ª parte: il PCF), cioè il primo capitolo del 3° volume della *Storia della Sinistra* (in corso di completamento), di cui la prima parte sulla formazione del VKPD, è apparsa nel n. 86 della rivista.

Le difficoltà che incontrò la formazione del PCF in quello che era all'

epoca uno dei pilastri dell'imperialismo mondiale sono soprattutto legate alle caratteristiche del movimento operaio in Francia e degli organi da esso espressi: la SFIO, la CGT e il partito socialdemocratico. Da essi il PCF, proprio per il modo in cui nacque, non poté che ereditare le invertebrate tradizioni di parlamentarismo, di eclettismo tattico, nascosto sotto il paravento di una « elasticità » imposta dalle « condizioni particolari » della Francia, di opportunismo neppure dissimulato in questioni di vitale importanza come la questione agraria, la questione nazionale e coloniale e quella dell'atteggiamento verso il proprio imperialismo. Il congresso di Tours, a differenza di quello di Livorno, diede perciò vita ad una scissione imperfetta, i cui artefici non furono i fondatori — nel senso formale — del partito, che rimasero fino all'ultimo sulla difensiva per cercar di evitarla, ma il centro e la destra; una scissione non basata su una chiara delimitazione teorica e politica, come dimostrano sia le resistenze al cambiamento del nome del partito, che non era affatto una questione di secondaria importanza, sia e soprattutto la discussione sulle condizioni di ammissione all'I.C., specialmente nei par. 7, 20, 21, che furono a lungo contestate da Cachin, Frossard e co. in base a sedicenti particolarità nazionali e con gli stessi argomenti degli opportunisti di casa nostra. I pericoli che ne derivarono avrebbero potuto essere scongiurati sia dal verificarsi di una situazione di ripresa della lotta di classe, sia da una direzione del movimento comunista internazionale estremamente ferma ed energica: come sappiamo, tali condizioni non si sono poi verificate, e la debolezza dei partiti comunisti occidentali ha agito da fattore aggravante della crisi dell'I.C.

Seguono due brevi articoli, di cui il primo si occupa della situazione del Medio Oriente dopo la morte di Sadat e delle mene degli imperialismi occidentali per ristabilirvi « la pace » e imporre il piano Fahd, che comporterebbe da parte degli Stati arabi il riconoscimento di Israele; il secondo tratta della « rivoluzione » sandinista e, in genere, della drammatica situazione dell'America centrale presa nella morsa dell'imperialismo yankee da un lato e del riformismo « guerrigliero » dall'altro. La rivista riproduce infine il testo di un volantino distribuito dalle nostre sezioni subito dopo il colpo di stato militare in Polonia.

YALTA

(Continua da pagina 1)

alleanza più reazionaria di quella che diede origine al congresso di Vienna del 1815. Questo si poneva contro l'estensione della rivoluzione borghese, mentre la nuova alleanza ha, nel fronte borghese, nemici altrettanto reazionari. Il « blocco democratico » che veniva proposto a tutto il globo altro non era che l'accettazione da parte di tutti del sistema vigente nei paesi superimperialisti.

Questa tesi dell'unità della sacra alleanza stipulata fra Russi, Inglesi, Francesi e Americani, percorrerà tutto il periodo della guerra e anche oltre, fino alla guerra fredda. E' la vergogna massima dello stalinismo che confermava il suo carattere controrivoluzionario rispetto alla rivoluzione comunista e proletaria.

Alcune tappe di questa unità d'intenti furono l'adesione della Russia alla Carta atlantica, che gli imperialisti anglo-americani proposero ai popoli nel 1941, rotto che fu il patto di non belligeranza fra Hitler e Stalin. In questa Carta gli imperialisti d'Occidente affermavano di non volere, con la guerra, l'espansione territoriale, di opporsi a modifiche territoriali attuate senza l'accordo dei popoli interessati, di rispettare il desiderio dei popoli ad eleggersi governi di propria scelta, di esigere il ripristino dei diritti di sovranità e indipendenza dei popoli privati di esso (firmataria della Carta era anche, a titolo d'esempio, l'India!). I paesi democratici promettevano un'era di pace, senza paure e privazioni. La « promessa » degli imperialisti veniva avallata con la firma di Stalin, lo stesso uomo che aveva aderito un tempo al partito di Lenin, che lottò contro le identiche menzogne democratiche date a giustificazione della prima guerra imperialistica.

Sarebbe veramente sciocco interpretare tutto ciò come un « errore teorico » da parte di Stalin o una applicazione sbagliata della giusta tattica di utilizzare le contraddizioni fra i nemici della rivoluzione comunista vittoriosa a suo tempo in Russia. La verità è che la guerra è un formidabile acceleratore delle contraddizioni, un livellatore drastico delle questioni secondarie rispetto a quelle essen-

ziali. E dal punto di vista nazionale russo, Stalin rappresentava la politica più coerente, una politica che tornava utile anche agli interessi nazionali dell'imperialismo occidentale unito nel fronte antitedesco, in primis gli USA.

Accanto all'ideologia diffusa ai quattro venti sulla pace futura e la nuova era di democrazia (leggi pace fra le classi e i popoli), vi sono i contatti e gli accordi segreti. Già nel dicembre 1941 Stalin ed Eden si incontrano per fissare, anzitutto fra loro, la forma del futuro e radiofonico mondo democratico europeo: Stalin tiene a chiarire che non ha nessuna intenzione di rinunciare ai confini fissati con Hitler a proposito della Polonia. Allo scopo, la Germania poteva essere privata della Prussia, da dare alla Polonia, e anche della Renania (regalo per la Francia), e via di questo passo. Non diceva la Carta atlantica che i popoli devono decidere il proprio destino?!

Prima di Yalta vi fu la conferenza di Teheran, in cui, accanto alla stessissima ideologia basata sulla « famiglia mondiale delle nazioni democratiche », si contrattarono segretamente le misure da prendere per la sicurezza delle frontiere reciproche e il grado di influenza cui le operazioni di guerra davano diritto. Si decise fra l'altro lo « smembramento » della Germania, capopolavoro della democrazia... contraria ad ogni menomazione dei diritti nazionali.

E' nell'ambito di questa logica, in cui i protocolli segreti svolgono la parte fondamentale, che succedono cose alquanto « strane », come la dura repressione inglese contro la resistenza greca, comprendente molti comunisti in vana attesa dell'aiuto di Mosca (13 mila morti dell'esercito di liberazione solo ad Atene): la Grecia era già stata posta sotto la protezione inglese.

La conferenza di Yalta è solo la logica conclusione di questo processo e aggiorna il mutarsi dei rapporti di forza (il protocollo segreto prevede perfino che, non appena cessate le ostilità in Occidente, la Russia dichiari guerra al Giappone per riprendersi le terre che questi aveva acquisito con il « perfido attacco nel 1940 »).

TESSILI

Sciopero turistico

Ancora una volta i lavoratori del settore tessile e abbigliamento sono stati chiamati il 19-2 ad uno sciopero di otto ore con manifestazione a Roma per obiettivi che nulla hanno a che vedere con vere rivendicazioni di classe.

Come si è constatato attraverso i documenti presentati con tanta enfasi dal sindacato, i punti principali per i quali i lavoratori dovrebbero battersi riguardano: 1) Modifica della politica recessiva del governo, 2) Intervento del governo sul settore tessile, 3) Accordo Multifibre, ecc.

Tali richieste vanno senz'altro bene per gli imprenditori del settore, non certo per gli operai, giacché non potrebbero minimamente modificare condizioni di vita e di lavoro della categoria, una delle più sfruttate di tutta la classe lavoratrice italiana.

I sindacati dimostrano ancora una volta il grado di asservimento da essi raggiunto nei confronti del padronato e dell'economia nazionale, proprio in un settore in cui le paghe sono tra le più basse e lo sfruttamento elevatissimo, soprattutto nelle piccole e piccolissime aziende dove il dispotismo di fabbrica costringe gli operai, specie se donne, a subire condizioni di lavoro sempre peggiori e a rifugiarsi nel paradiso della « economia sommersa » per colmare il deficit del bilancio.

E quanto le organizzazioni sindacali abbiano a cuore l'economia della cara patria, lo si deduce anche dal modo con cui è stata organizzata la manifestazione del 18-19 feb-

braio a Roma: viaggio sia in pullman che in treno con diverse modalità a seconda dei gusti e con possibilità, per esempio, di fermarsi diversi giorni in visita nella capitale, in modo da dare una mano agli operatori turistici in questa fase di stanca, ed è vero che, questa volta, i depliants non contemplavano un'udienza papale, ma all'omissione si farà presto a rimediare, dato che di gite turistiche per far « tremare » il governo ce ne saranno tante quante ne esige la « strategia » sindacale per gli anni ottanta. Come stupirsi? A furia di immedesimarsi nei superiori interessi della economia nazionale, si finisce per assumere l'anima e la vocazione dell'imprenditore. Se il pane è poco, siano almeno grandi i « giochi di circo » turistici...

E' una strategia che fa tirare ai padroni un sospiro di sollievo; come avranno sentito allargarsi il cuore, i Merloni e C., leggendo la intervista rilasciata per tutti da Benvenuto a « La Repubblica » del 14 febbraio, dove questo agente della borghesia in seno alla classe operaia dice senza mezzi termini che è ora che gli operai restituiscano ai « datori di lavoro » il poco che erano riusciti a strappare ai tempi delle vacche grasse, e, per soprappiù, da del « terrorista » a chiunque non sia disposto a seguire la politica ufficiale dei sindacati e a lasciarsi sfruttare come e quanto piace a lor signori!

Altro che « sindacato degli anni '80 »; per i padroni, un sindacato simile vale « per omnia saecula saeculorum »!

pace sicura e durevole che, in accordo con i termini della Carta atlantica, garantisca a tutti gli uomini, in tutte le parti del mondo, una vita esente da paure e privazioni ». Le « garanzie » degli imperialisti!

La pace non aleggia ancora sul mondo. I vinti non hanno potuto risollevarsi contro i vincitori. Gli stessi vincitori hanno litigato molte volte fra loro. Ma il dominio del capitalismo e il soffocamento di ogni movimento proletario sono stati garantiti come mai avvenne nella storia.

Questa è stata Yalta. Non saremo noi a piangere se le contraddizioni di una pace che sembra guerra, la rimettono nuovamente in discussione.

El proletario

Il numero 13, gennaio-aprile 1982 de « El proletario », il nostro periodico in lingua spagnola per l'America Latina, è uscito in 24 pagine che mostrano come esso risponda sempre meglio alle esigenze per soddisfare le quali era sorto.

Due articoli: *¿ Que el orden capitalista deje de reinar en Polonia! (L'ordine capitalista cessi di regnare in Polonia!)* e *« Un socialismo real » 100% capitalista* sono dedicati ai drammatici avvenimenti polacchi. In uno, intitolato *De tanto correr tras los « frentes revolucionarios » se pierde la vía de la revolución proletaria* (A furia di correre dietro ai « fronti rivoluzionari » si perde la via della rivoluzione proletaria), si mostra come la dottrina secondo cui la « rivoluzione latino-americana » sarebbe destinata ad essere « popolare » si accampi all'altra non meno fasulla secondo cui la maturità delle condizioni politiche rivoluzionarie si misurerebbe dal grado di « frontismo » o addirittura « bloccarismo », realizzato sul terreno politico da tutte le forze di « sinistra », e come essa contraddica alle basi stesse del marxismo.

Diversi articoli trattano poi dei principali problemi interessanti il movimento operaio e comunista nei principali paesi dell'America Latina. Il Perù: *Tras la borchería democrática, la militarización en marcha* (Dopo la sbornia democratica la militarizzazione in marcia), sulla repressione sistematicamente scatenata dal governo contro gli operai in lotta. La Colombia: *Situación actual y exigencias de la lucha de clase y Stalinismo a la salsa colombiana*, sulla vigorosa ripresa di lotte proletarie negli ultimi anni, l'evoluzione sempre più netta dei sindacati riformisti sulla via di una completa integrazione nell'ordine borghese, e la funzione controrivoluzionaria dello stalinismo. Il Venezuela: *Luchas proletarias y judas « de izquierda »* (Lotte proletarie e Giuda « di sinistra »), *La izquierda sindical, maldición de la clase obrera* (La sinistra sindacale, maledizione della classe operaia) e *El conflicto de los presos* (La lotta dei carcerati), sui conflitti operai, le lotte nelle prigioni e il loro sabotaggio ad opera dell'opportunismo politico e sindacale. Il Brasile: *La Conclat, rumbo al sindicalismo democrático* (La Conferencia Nacional de las Clases Trabajadoras — detta anche Conclat —, rotta verso il sindacalismo democratico), che è una ulteriore critica degli sforzi e piani di democratizzazione dei sindacati. L'Argentina: *¿ No a la « ley de olvido »!* (No alla « legge di oblio »!) a proposito della questione del numero incalcolabile di coloro che la giunta militare fa passare per « scomparsi », e *El Movimiento Peronista Montonero, puntal del régimen burgués*, sul programma radicale-borghese dei Montoneros, puntelli del regime capitalista malgrado le loro passate pose rivoluzionarie. Haiti: una nota sui « paria dei Caraibi ».

Un articolo è infine dedicato agli Stati Uniti: *Hacia la peor recesión de la posguerra* (Verso la peggior recessione del dopoguerra), e una breve nota collega la situazione attuale di El Salvador a quanto il nostro periodico ne ha già scritto nei numeri precedenti mettendo in risalto le ripercussioni dell'appoggio americano alla giunta militare sulla già così sanguinosa guerra civile. Completano il numero alcune corrispondenze.

Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stamp.: Timec, Albairate (MI).

ERRATA CORRIGE
Nell'articolo *La linea dei sindacati rimane com'era*, comparso nel numero scorso, ci è sfuggito un errore: a pagina 6, 2ª colonna, 9ª riga, anziché « che riduca l'indipendenza dall'estero », deve ovviamente leggersi « che riduca la dipendenza dall'estero ».

Marxismo, socialismo e democrazia

La vittoria della soldatesca sugli operai polacchi è dura, ma temporanea. Soprattutto essa è stata ottenuta a prezzo di una sconfitta irrimediabile della teoria del «socialismo reale», cioè della pretesa dei paesi dell'Est di richiamarsi al socialismo. Che dire, infatti, di una società in cui lo sfruttamento è così feroce, e di uno «Stato operaio» costretto ad imporre con la forza la propria volontà non a piccoli gruppi di operai, ma ad una massa immensa di proletari organizzati alla scala di un intero paese?

Questa sconfitta, il nostro partito l'ha presentata come una delle condizioni della ripresa rivoluzionaria negli anni più neri della controrivoluzione. Essa non può tuttavia andare immediatamente ed automaticamente a vantaggio del marxismo, benché abbia l'effetto di aprire fin d'ora gli occhi a piccoli gruppi di proletari; almeno in un primo tempo, essa favorisce l'influenza sulle grandi masse di correnti che identificano il «socialismo» di Mosca ed il marxismo, più che del marxismo stesso. E', d'altronde, ciò che si verifica nel successo dell'orientamento dato in Polonia ad una organizzazione tuttavia nata da una potente lotta proletaria, come Solidarnosc.

Il vento soffia dunque a favore della democrazia. E' significativo, per esempio, che il PSF, il quale fino a poco tempo fa parlava dei paesi dell'Est come di una «varietà di socialismo», oggi negli loro ogni etichetta socialista, «perché non v'è socialismo senza democrazia». Il maosismo aveva già cessato di considerare socialisti i paesi dell'Est in base a criteri puramente democratici come l'assenza di un controllo delle masse sul partito e sulle imprese. E quello che soffia è un vento così forte da strappare ai trotskisti della LCR l'urlo: «La Polonia non è il socialismo» perché «il socialismo è il potere dei lavoratori», «è la democrazia nell'accezione più vasta»!

Ebbene nulla di tutto ciò indurrà il marxismo rivoluzionario a sposarsi con la democrazia.

Il socialismo non è la democrazia. Perché? Perché la demo-

crasia è un sistema di governo, e anche il più democratico dei poteri politici è pur sempre il potere di una classe su un'altra. Ora il comunismo, cioè la società destinata a succedere al capitalismo, sarà una società senza classi, quindi senza dominazione di classe, senza potere politico. Essendo una società senza Stato, sarà anche senza democrazia, che è una forma di Stato.

L'obiezione che sorge immediatamente è che, nonostante le promesse, lo Stato in Russia non è «deperito», anzi non ha fatto che schiacciare sempre più la società. Ma questo prova, in realtà, che all'Est non c'è socialismo. Del resto, i marxisti non si sono sognati di realizzare il socialismo in un solo paese, meno che mai nella sola Russia, un paese arretrato che non era ancora pienamente capitalistico all'epoca della rivoluzione. Per Lenin e per i marxisti rivoluzionari, infatti, la classe operaia si era bensì impadronita del potere nel 1917, ma la trasformazione socialista della Russia poteva essere condotta a termine solo con l'appoggio della rivoluzione nell'Europa occidentale. Il marxismo, dunque, esce sano e salvo dalla prova. E' il preteso «marxismo-leninismo», ossia il marxismo e il leninismo snaturati e caricaturati da Stalin, che vi lascia le penne.

Se il socialismo non è democrazia politica, ancor meno lo si può qualificare di «democrazia economica», che è formula teoricamente priva di senso perché, da un punto di vista di metodo, equivale ad applicare una categoria politica al meccanismo economico, e, da un punto

di vista di sostanza, neppure i borghesi controllano le leggi del capitale di cui approfittano, ma che li dominano. Come, dunque, potrebbero controllarle il «popolo» e lo stesso proletariato? ma, soprattutto, il socialismo non può essere definito come «controllo sulle imprese», cioè autogestione, perché significa abolizione delle imprese, cioè della proprietà e dell'economia di impresa (privata e pubblica), e suppone l'eliminazione del mercato e il suo superamento ad opera di una economia in cui tutte le ricchezze naturali, i mezzi di produzione e i prodotti del lavoro siano ripartiti centralmente dalla società.

L'obiezione sollevata a questo punto è: ma così, voi gonfiate la burocrazia. Non è appunto questo che accade nei paesi dell'Est? In realtà, accade proprio l'opposto: è l'anarchia di una vita sociale fondata sulla guerra di tutti contro tutti a produrre all'Est (ma anche all'Ovest) una corsa sfrenata della burocrazia a tentare di controllare l'incontrollabile. Nell'esperienza dei paesi dell'Est, è la pretesa di realizzare un «socialismo di mercato» che va in frantumi. Il marxismo non solo ne esce indenne, ma ribadisce la conferma che soltanto la soppressione del mercato sulla base di una produzione già largamente socializzata permetterà di pianificare armonicamente la vita sociale e di eliminare la burocrazia.

Non abbiamo però ancora regolato tutta la questione. Se il socialismo non conosce Stato, il marxismo proclama che lo Stato proletario, la dittatura del proletariato, è indispensabile per condurre a termine la trasformazione comunista della società. Questo Stato, questa dittatura, può essere definito come «la democrazia nella sua più vasta accezione»? La questione è delicata. Dal punto di vista teorico, «democrazia» significa «potere del popolo», che

è una formula menzognera, perché il popolo è diviso in classi. Nei paesi imperialistici d'Occidente, democratici all'ennesima potenza, non v'è formalismo democratico che impedisca alla borghesia, come tutti sanno, di esercitare il suo dominio economico e politico sul proprio proletariato e perfino su quello di altri paesi. Nella Russia del 1917 si è parlato di «democrazia proletaria» per indicare la partecipazione delle grandi masse operaie e contadine-povere (che costituivano l'immensa maggioranza del «popolo»). Era una formula accettabile, dal punto di vista della propaganda, in una rivoluzione che era antif feudale e non soltanto antiborghese, e nella misura in cui le masse vi inserivano la rivendicazione del potere politico basato sulla forza delle armi. Già allora essa non poteva non creare la peggior confusione in un Occidente marciò di democrazia parlamentare, in cui «democrazia» era sinonimo di influenza esercitata sullo Stato tramite il parlamento, di rispetto della legalità, di «via pacifica al socialismo»; insomma di pace sociale e di conciliazione degli interessi di classe. Ma la «democrazia proletaria» di Lenin non era per nulla in contraddizione col fatto che lo Stato sovietico era una dittatura, che questa dittatura si guardava bene dal rispettare la democrazia formale (i borghesi erano privi di qualunque diritto politico, e i contadini non avevano gli stessi diritti dei proletari), e che era diretta da un solo partito, il partito bolscevico.

Il mito democratico vuole che appunto in ciò risieda la causa della degenerazione dello Stato proletario in Russia. Ma non è il rispetto dei feticci della democrazia formale che avrebbe permesso al proletariato di conservare il potere. La stessa borghesia lo conserva solo con la forza che le viene dalla sua macchina militare, burocratica e poliziesca, da una crescente centralizzazione, dalle abitudini acquisite e dalla menzogna democratica che paralizzano la classe sfruttata. Questa forza, il proletariato può trovarla solo nell'autorità del proprio armamento generale e nella coesione che solo può dargli una direzione unica, un partito. E', questo, un fatto tanto evidente, che la stessa borghesia democratica tende dovunque a ricorrere al partito unico per resistere alla violenza crescente delle contraddizioni sociali.

Se i comunisti sono stati sconfitti in Russia, è in una battaglia gigantesca condotta contro lo stalinismo entro il partito stesso, che le forze del capitalismo russo e internazionale hanno potuto catturare giocando sul tragico isolamento della rivoluzione bolscevica. E' così che lo Stato proletario ha potuto essere trasformato in «Stato nazionale» al servizio di queste forze. E se, in tale processo, la classe operaia è stata privata di tutte le libertà politiche che ne favorivano la massiccia partecipazione allo Stato; se, soprattutto è stata eliminata dall'amministrazione, e disarmata, in tutto ciò si deve vedere non la causa ma l'indice della sua sconfitta di fronte ad una borghesia che vive sulle sue spalle, e che si è costruita una speciale macchina burocratica e militare per tenerla curva sotto il proprio giogo.

Che questo fenomeno si dispieghi oggi in tutta la sua ferocia in Polonia, non è che la conferma del carattere borghese del «socialismo reale». Ma è anche la conferma del marxismo rivoluzionario che l'ha sempre combattuto.

Più che mai, il partito comunista si costruirà mediante una lotta senza quartiere per il ritorno al marxismo rivoluzionario, contro la democrazia piccolo-borghese!

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 353, 5-18 febbraio 1982 di

le prolétaire

- Reprise économique? Raison de plus pour préparer les grèves!
- La classe ouvrière n'a rien à attendre des nationalisations.
- D'ou peut repartir la lutte ouvrière en Pologne?
- Gaz russe et pressions américaines.
- Ils préparent la guerre impérialiste, préparons la guerre de classe!
- Le SLT et la solidarité avec les ouvriers polonais: une tactique désastreuse.
- Réformisme et lutte de classe dans le logement. Axes de lutte. Faillite du réformisme.
- La mort de Farid. Squatts: les files matraquent.
- Iran, USA, Inde, Renault.

E' uscito il nr. 22, febbraio 1982 di

el oumami

- mensile per l'Algeria
- Statut personnel: Le gouvernement recule!
- Dossier: Le mouvement étudiant algérien.
- La priorité des priorités.
- Lutte sociale: Enseignants et lycéens en lutte.
- Immigration: Seule la lutte paye. A Paris la police matraque.
- Les enseignements de la lutte du prolétariat polonais.
- L'assassinat de Farid.

E' uscito il nr. 51, gennaio 1982 di

el comunista

- La lucha de los obreros polacos es la lucha de los obreros del mundo entero.
- La era de la demagogia y de la vacuidad socialista.
- Contra la preparación de la guerra imperialista preparar la revolución proletaria.
- Contra el ANE, organizar la lucha de clase.

All'ordine del giorno c'è la preparazione rivoluzionaria, non l'attacco finale

Nella sua evoluzione, il terrorismo conferma l'insufficienza della propria risposta all'oppressione capitalistica, e diventa reale ostacolo alla riorganizzazione classista del proletariato

volte saranno necessariamente spontanee —, partecipandovi, indirizzandole, favorendole, che il partito si abilita e forma la sua capacità rivoluzionaria di inquadramento e di direzione.

Del fenomeno terrorismo abbiamo più volte parlato nel passato, soprattutto per quanto riguarda l'impostazione teorica generale del problema (1). Occorre tuttavia tornarci sopra, in considerazione di quanto è successo negli ultimi mesi. Non si può negare che parlare del terrorismo non è sempre facile; e la difficoltà è costituita dal fatto che se da un lato esiste la necessità di criticare e combattere l'ideologia e il programma politico del terrorismo, dall'altro bisogna costantemente fare attenzione a non cadere nel fronte della difesa democratica, o nel pacifismo disfattista. La contraddizione maggiore sta, evidentemente, nella necessità di solidarizzare con chi è colpito dalla repressione borghese perché si ribella allo stato esistente (anche se in maniera insufficiente o addirittura sbagliata) dal punto di vista degli interessi immediati e finali del proletariato, pur sapendo che l'ideologia di cui è tramite il più delle volte è un potente freno alla ripresa e allo sviluppo della lotta di classe. E questo non è certo un problema che si ponga oggi per la prima volta: basti pensare a Marx ed Engels di fronte ai primi terroristi russi, a Lenin di fronte al populismo terrorista, alla Sinistra comunista in Italia di fronte agli anarchici e agli infantili di sinistra. Rifarsi a queste esperienze del passato è fondamentale, non nell'ottica della trasposizione automatica di risposte che sono corrette non in assoluto ma rispetto a una data situazione economico-politico-sociale, bensì in funzione del metodo applicato per determinare l'atteggiamento del partito di classe di fronte a fenomeni sociali che, pur se si presentano con aspetti simili, hanno però basi materiali differenti e seguono linee di sviluppo particolari. Affermare, per esempio, che l'odierno terrorismo è identico a quello con cui aveva

a che fare Lenin nei primi anni del secolo, e che quindi per combatterlo è sufficiente citare Lenin, significherebbe ignorare che il partito ha quale compito indispensabile la comprensione della realtà che lo circonda, che non è statica ma dinamica, e che solo questa comprensione sulla base dei principi, della teoria e del programma rivoluzionari permette di definire l'azione che va nel senso della preparazione della rivoluzione comunista.

Quindi, terrorismo fenomeno nuovo? No, fenomeno vecchio almeno quanto il modo di produzione capitalistico, ma che presenta caratteristiche particolari (che si riflettono all'interno del suo piano ideologico-programmatico) secondo le aree e le forze storiche che lo vedono nascere ed agire.

In Italia il terrorismo nasce sulla base del primo riflusso del movimento sociale della fine degli anni sessanta. Per un certo periodo resta su un piano artigianale, ed è visto dalla stessa borghesia come un fenomeno scomodo ma fondamentalmente folcloristico. E' a metà degli anni settanta che esso conosce un vero salto di qualità, tanto da trasformarsi da fenomeno folcloristico in vero e proprio movimento politico, che anche dal punto di vista numerico e di influenza conosce un considerevole sviluppo. Le ragioni di ciò vanno ricercate in diversi fattori concomitanti: prima di tutto l'aggravarsi della crisi mondiale che, specialmente in Italia, fra i paesi a vecchio capitalismo, ha avuto effetti abbastanza immediati sulla classe operaia. Collegato alla crisi c'è il fatto che i sindacati — dopo la fase di controllo della spontaneità operaia gestendo il cosiddetto autunno caldo — hanno dovuto assumere atteggiamenti apertamente antioperai per continuare nella loro politica di salvaguardia dell'economia nazionale, e quindi farsi direttamente compartecipi degli attacchi contro le condizioni di vita del proletariato: tutto ciò ha comportato una non indifferente reazione di sfiducia nei loro con-

fronti da parte di settori operai che, in strati per quanto minimi, ma estremamente combattivi, ha lasciato spazio allo sviluppo di una risposta «disperata». Un terzo fattore, secondario ma da non sottovalutare, è individuabile nella profonda crisi dei gruppi nati sull'onda del Sessantotto, che proprio in quegli anni concludono la loro inevitabile parabola o istituzionalizzandosi, o scomparendo. Ed è proprio in questo settore che il movimento terrorista (malgrado le sue diverse anime) ha potuto pescare a piene mani: alcuni fra i militanti più sensibili e più combattivi, quelli che non accettavano l'alternativa fra ritirarsi nel «privato» e svolgere

un'azione da «sinistra» sindacale o politica, hanno scelto la via del partito armato; cioè hanno fatto la scelta che immediatamente poteva sembrare più rivoluzionaria.

Ma l'utilizzazione della violenza armata contro l'ordine costituito non è di per sé ancora sufficiente per dimostrare che un movimento si muova sulla via della preparazione rivoluzionaria, o che agisca positivamente in funzione della rivoluzione comunista, soprattutto quando alla violenza e al terrore viene dato un valore metafisico che prescinde da qualsiasi base materiale, dalla considerazione di quelli che sono i reali rapporti di forza.

Punti di arrivo scambiati per punti di partenza

Ma quali sono le basi teorico-strategiche (che, beninteso, non sono determinate da più o meno geniali pensate di individui, ma da precisi fatti materiali, fra i quali va ricordata anche la reazione, benché insufficiente, al pestifero gradualismo riformista) che trasformano il partito armato — nelle sue molteplici varianti — in un freno alla riorganizzazione e alla ripresa di classe? La concezione della rivoluzione, e il rapporto fra partito e classe.

Secondo il partito armato (e non parliamo unicamente delle BR, ma di tutte le formazioni combattenti salite sul proscenio negli ultimi anni) la rivoluzione è un «processo in atto» per lo meno dal 1968. Ciò avrebbe determinato la costituzione di un ampio «Movimento Proletario di Resistenza Offensiva» — «manifestazione di livelli di coscienza rivoluzionari» (secondo la definizione delle BR, come si può leggere nell'Ape e il Comunista, ma che non è propria solo di questa organizzazione) — raccolto nei differenti gruppi armati. E la rivoluzione non è che l'azione armata di questi differenti gruppi che si prefiggono di colpire a morte lo Stato e le «multinazionali dell'imperialismo», colpendo le persone

che lo rappresentano, disarticolando in questo modo le strutture di potere della borghesia e determinando strutture di contropotere proletario in tutti i settori. La rivoluzione, insomma, intesa come una serie più o meno nutrita di fucilate che gli elementi coscienti sparano sui rappresentanti del potere. Il partito quindi, e di partito si parla, come nel caso delle BR, non è che un gruppo di tiratori scelti, che lavorano unicamente nell'illegalità — illegalità in quanto scelta strategica —, e che «dialezzandosi» determinano il programma e la strategia rivoluzionaria. Si scambia in altri termini, una delle funzioni del partito comunista (quella militare, che deve certo essere posta come obiettivo dall'organo della classe, ma che è soltanto uno dei punti di arrivo dell'opera di preparazione rivoluzionaria e, comunque, può essere attivata solo in dati momenti della lotta di classe, non quando si vuole) per la sua unica funzione. In questa visione del processo rivoluzionario, in cui la lotta di classe è ridotta alla sola azione terroristica, «il proletariato nel movimento di classe» assume il significato di «intensificare gli esempi terroristici per accrescere il numero

dei tiratori scelti.

Se a tutto ciò si aggiunge che le azioni del terrorismo vengono usate dalla borghesia come pretesto (e solo come pretesto, sia ben inteso; ma dove trovare un migliore appiglio «legale», e possibilmente di consenso, che nella lotta al terrorismo?) per scatenare in fabbrica e sul territorio un'opera preventiva di repressione contro i proletari più combattivi, condotta con grande spiegamento di uomini e mezzi che servono per militarizzare intere città, diventa ancor più evidente come l'isolamento del partito armato non può che aumentare, e al contempo rappresentare sempre più un freno per i tentativi di riorganizzazione del proletariato su basi classiste.

All'interno di questo quadro si può comprendere come il fenomeno dei «pentiti» abbia preso così piede nel partito armato, e come esso vada in parte collegato ad una determinata visione politica. La delazione e il «pentimento» (come oggi in piena democrazia lo si chiama, per dargli un valore positivo) sono fenomeni ricorrenti nei movimenti rivoluzionari. Le classi dominanti hanno sempre avuto mezzi non indifferenti per «far collaborare» anche i refrattari più solidi; e la borghesia, soprattutto nella sua fase imperialista, ha superato in quest'arte tutti i suoi predecessori, raggiungendo gradi di corruzione e di raffinatezza, sconosciuti e impensabili anche al più «barbarico» dei poteri del passato. Ciò non toglie che, a quanto ci risulta, la delazione nei confronti dei propri compagni di lotta non abbia mai raggiunto i livelli attuali. Nel Corriere della Sera del 23 febbraio si poteva leggere che il numero dei terroristi pentiti che hanno attivamente collaborato con la polizia e la magistratura (ossia che hanno raccontato quanto sapevano e quindi denunciato i propri compagni di lotta) sono circa mille. E' certo che questi dati sono una componente essenziale della guerra psicologica che vuole introdurre il panico nelle file, evidentemente abbastanza nutrite, del «partito armato». Il fe-

(continua a pag. 4)

(1) Cfr. Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe, in «Il programma comunista», nr. 7-11 del 1978, ripreso, unitamente ad altri articoli, nell'opuscolo dallo stesso titolo.

DA PAGINA UNO

Scioperi indetti dai sindacati tricolori e classe operaia

Ciò che caratterizza la politica dei sindacati di oggi non è la definizione della linea di difesa proletaria più avanzata. E' invece la ricerca della politica « operaia » dei sacrifici da contrattare con quella « borghese », rispetto alla quale si condividono le stesse regole fondamentali. Ciò che distingue la politica borghese da quella sindacale (e dei partiti parlamentari di sinistra) è che la prima vede chiaramente il carattere antagonista fra l'interesse dell'« economia » e l'interesse proletario, per cui sa che per ottenere i suoi scopi deve aumentare la sua pressione sul proletariato; la seconda invece vende l'illusione (o per dabbaggine o per coscienza della sua precisa funzione) che politica di sviluppo del capitale e interessi proletari nel loro insieme non stiano in alcuna contraddizione, una volta superate la cupidigia del capitalista privato e la corruzione del « capitalista pubblico ».

Ecco il motivo di scioperi che incontrano tanto poco entusiasmo fra i lavoratori. La politica

Il giusto atteggiamento classista

Questa situazione produce diversi atteggiamenti nel proletariato. Anzitutto un generale senso di smarrimento in presenza del crollo di tanti sforzi e tante illusioni, alimentate in tutti i modi. Il primo risultato è la sfiducia nell'organizzazione in generale, al di là della organizzazione esistente, con i suoi caratteri determinati.

Il secondo risultato, anche se a scala più ridotta, è una reazione di « apoliticismo »: tutti i guai deriverebbero dal fatto che il sindacato fa politica e, in tal modo, non si occupa degli interessi proletari. Lo dimostrerebbero i sindacati autonomi, i quali si limitano — così almeno appare — alle questioni collegate direttamente con la data categoria e con la data professione e ottengono, in alcuni settori, anche più dei confederali. Questa posizione trova un terreno di sviluppo soprattutto in momenti di tensione fra lavoratori e sindacati quando questi si pongono apertamente contro le loro rivendicazioni « irresponsabili » o « corporative » (si pensi alle lotte dei ferrovieri nel '75, a quelle successive degli ospedalieri, fino agli scioperi selvaggi di diversi gruppi di lavoratori).

In terzo luogo e in elementi che si pongono anche la questione dell'organizzazione della lotta, si produce l'atteggiamento antisindacale motivato politicamente: il sindacato è una schifferia, ai suoi scioperi non par-

opportunistica del « concreto » porta al risultato concreto di non ottenere i frutti che ha promesso, quando riesce a spiegare di quali frutti si tratta, visto che spesso deve fare le acrobazie « dialettiche », per nascondere i veri obiettivi.

Si sono così visti accordi che hanno prodotto l'eliminazione della contingenza nelle liquidazioni oppure la sostituzione della cassa integrazione con massicci pre-pensionamenti e auto-licenziamenti e... nuova cassa integrazione, oppure il rifiuto dei licenziamenti perché siano sostituiti dalla mobilità, presentata come « garanzia » di un posto di lavoro che non si trova più nemmeno entro i 50 km. fissati per la mobilità. Perché il limite del collaborazionismo (parafrasando la frase di Marx sul capitale) è nel capitale stesso. Finché questo si muove e funziona, quello ha la possibilità di agitarsi e additare orizzonti meravigliosi. Quando il primo langue, anche l'altro non ha più sostegno, se non nella demagogia (che tuttavia svolge un compito importante).

teciperemo, perché con essi non si chiede niente di utile per il proletariato. Perché infatti dovremmo abbandonare il lavoro, perdendo salario, se la richiesta è « maggiori crediti alle aziende » o una « nuova organizzazione del lavoro » che si dimostra quasi sempre un'accentuazione dei carichi di lavoro individuali e un maggior sfruttamento?

Ecco che si presenta per noi il problema del giusto atteggiamento da tenere di fronte a tendenze reali, che sarebbe un grave errore trascurare o minimizzare.

Oggi lo sciopero comincia ad apparire a molti proletari come un'arma spuntata, che produce, tra l'altro, perdita di salario, ed è quindi logico che, nei casi in cui i contenuti negativi di uno sciopero siano chiari ai lavoratori stessi, essi non possono essere spinti ad aderire allo sciopero sindacale, ma a trovare il modo più adeguato per identificare obiettivi e metodi di classe.

Ma la vera questione è: che cosa fornire di positivo al proletariato nella data situazione, perché possa organizzarsi per i propri obiettivi?

Ciò non si può fare né con la latitanza, né con la fuga, mascherata di rivoluzionamento, nelle proclamazioni di principio contro la politica collaborazionista a cui fa riscontro una passività completa giustificata dalla incapacità proletaria di rendersi conto di ciò che è l'opportuni-

simo, argomento che serve soprattutto a fornire un alibi a quest'ultimo. Non sta infatti il suo cavallo di battaglia nella « dimostrazione » che nei fatti non vi è altra politica possibile oltre quella della collaborazione di classe?

La coerenza in questo campo non si misura sul metro formale della corrispondenza fra il programma politico e le indicazioni da dare ai proletari in un determinato momento. Se così fosse non si potrebbe partecipare a nessuno sciopero diretto da non rivoluzionari. La coerenza è invece fra l'atteggiamento del momento e quella parte del programma politico che ci addita nella necessità di contribuire allo sviluppo (e anche all'illuminazione) della lotta di classe una delle condizioni per l'attuazione di tutto il nostro programma politico.

Sono le condizioni reali che ci indicano ogni volta, in questo settore, il campo di battaglia e le forme particolari della lotta.

Ben prima della proclamazione di uno sciopero o di una manifestazione occorre lavorare nel senso delle rivendicazioni e soprattutto dei metodi e dell'organizzazione classista. Qui si tratta di raccogliere e organizzare tutte le forze che si oppongono alla linea sindacale e anche solo al determinato obiettivo, cercando di unirle su questa precisa esigenza. E' qui che occorre dare il massimo della capacità, anche individuale, di far proprie le esigenze e le proteste operaiere chiederle alla luce dell'analisi che il metodo dialettico permette, ben al di là della coscienza che il movimento si dà.

E' solo organizzando gruppi di lavoratori — anche minoritari e nella prospettiva di ingaggiare una battaglia di opposizione e resistenza alle indicazioni collaborazioniste — i quali si riconoscono in dati obiettivi e metodi di lotta, che è possibile prendere posizione in modo chiaro e coerente di fronte alla restante massa dei lavoratori, passivi o piegati al volere del collaborazionismo.

A questo obiettivo, che non si può realizzare facilmente e ogni volta, si può opporre l'argomento che subendo in condizioni di debolezza l'iniziativa del sindacato si rischia di identificarsi con esso, poiché la classe giudica dai fatti più che dalle frasi dette. Ma non si può, anche qui, porre il punto di arrivo come fosse il punto di partenza, e dare all'atto individuale un peso che non può avere (visto che, da quanto si è detto prima, non appena si supera il limite

Inflazione disoccupazione

Belgio. Alla svalutazione dell'8,5% del franco si accompagneranno misure di blocco dei salari: sospesa l'indicizzazione del costo dei salari sul costo della vita per un periodo di 3 mesi, salvo per quelli inferiori al minimo; poi assegnazione ai lavoratori ad ogni rincaro di una somma forfettaria pari al 2% del salario minimo; infine ristabilimento della scala mobile dal 1° gennaio '82, ma sulla base dei salari pagati in dicembre. Sono previste invece misure a favore degli investimenti e per alleggerire gli oneri sociali delle imprese. (« Le Monde », 23/2). Oltre 3.500 siderurgici sono entrati immediatamente in sciopero interrompendo la linea ferroviaria Bruxelles-Liegi; anche per protesta contro la ventilata soppressione di 3.500 posti di lavoro.

Israele. Sarà varato un « bilancio di austerità », con tagli per 27 miliardi di dollari nel settore dell'istruzione, della previdenza e dei sussidi: due terzi delle spese saranno assorbiti dalla difesa e dal servizio del debito pubblico. Si spera così di ridurre il tasso di inflazione dal 103% attuale al 90 circa. Avanti con la cinghia! (« Le Monde », 23/2).

Spagna. In dicembre, il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 13,57% in cifre assolute, sono 1.743.789 i senza lavoro. Ma l'Instituto Nacional de Empleo calcola che appena il 50% riceve il sussidio di disoccupazione. (« El País », 2/2).

Brasile. Il cruzeiro è stato svalutato 35 volte nel corso del 1981: dal principio dell'anno, del 7,007 per cento (« Corriere del Ticino », 6/2).

ristretto del singolo o dei pochissimi elementi, è necessario prendere un'iniziativa, organizzare una risposta, come assemblee, riunioni, cartelli, ecc.).

L'argomento che la classe giudica sulla base delle azioni è quindi giusto, ma va compreso nell'evolvere delle situazioni e delle condizioni della lotta, di cui la combattività operaia è una componente essenziale. Quando essa manca, si può essere portati a conferire a tale assenza un contenuto ideologico o politico che non ha ancora, e ritenere il punto d'avvio di un processo inarrestabile di distacco dall'opportunità e, quindi, la base di una comprensione dell'atteggiamento individuale di disaccordo.

Ma se oggi nella mancanza di combattività il riflesso della politica sindacale è indubbio, ciò non toglie che essa rifletta anche qualche cosa di più: tutta la situazione oggettiva che pesa sul proletariato ponendolo di fronte a problemi economici e politici rispetto ai quali gli mancano i mezzi per intervenire, malgrado il volenteroso darsi da fare dei dispensatori di coscienza o di azioni esemplari. La strada per riappropriarsi tali mezzi è appunto tutta da percorrere e costellata di esperienze da fare.

Poiché gli elementi che giocano nella determinazione di questa assenza di combattività sono tanti e non possono essere limitati alla sola politica del sindacato, occorre munirsi di una risposta che parta da tutte le motivazioni che spingono oggi il proletariato ad una posizione rinunciataria (ed anche ad « esplosioni » improvvise), per raccogliergli le forze oggi già sensibili in iniziative e in un'opera positiva, quale condizione per la ripresa della lotta di classe su un piano organizzato, evitando l'altro riflesso negativo del collaborazionismo: la risposta individuale o, per usare la parola abusata dai nostri nemici, il qualunquismo.

Sgomberi e repressione non fermano la lotta per la casa

Corrispondenza da Roma

La repressione contro il movimento di lotta per la casa a Roma si va facendo sempre più dura: gli sgomberi sono ormai all'ordine del giorno e negli ultimi tempi sono iniziati anche i fermi e gli arresti.

Ma gli ostacoli, cui si trovano di fronte le centinaia di famiglie da alcuni mesi in lotta, non sono soltanto questi. Contro le occupazioni si sono schierate compatte tutte le forze istituzionali, e in primo luogo PCI e sindacato che ultimamente hanno operato una netta chiusura nei loro confronti. Mesi fa invece, all'inizio delle occupazioni, il sindaco e la giunta « di sinistra », anche se condannavano questi metodi di lotta, si mostravano più propensi al dialogo, facevano promesse, invitavano delegazioni a discutere. Evidentemente, tutto ciò aveva l'obiettivo di creare fra gli occupanti l'illusione che la giunta si sarebbe interessata concretamente dei loro problemi e che quindi non era il caso di insistere nelle occupazioni, poiché questo avrebbe intralciato la stessa iniziativa della giunta. Man mano però che la lotta è andata estendendosi, la posizione della giunta comunale si è fatta sempre meno propensa al dialogo con gli occupanti e sempre più decisa nella condanna. L'assessore comunale alla casa, Della Seta, in un incontro avuto recentemente con gli occupanti, ha ribadito chiaramente che non vuole più incontrarsi con chi occupa le case.

Il sindacato aveva anch'esso tentato un'azione di recupero, invitando il movimento a sostenere la trattativa che il sindacato sta facendo sul problema casa. Ma questo tentativo non ha avuto successo: gli occupanti non si sono fatti disarmare dai vaghi obiettivi e promesse di lotta del sindacato. Gli occupanti hanno, ad es., partecipato al corteo indetto dal sindacato per il 15 dicembre, durante lo sciopero nazionale di due ore sulla casa, ma con proprie parole d'ordine, contrapposte a quelle del sindacato, e solo dopo avere ottenuto una presa di posizione di quest'ultimo in favore del blocco degli sgomberi almeno per un mese. Avevano inoltre ottenuto di far parlare un occupante al comizio finale e l'inserimento di una delegazione di occupanti nella commissione sindacale che doveva incontrarsi con la giunta comunale per discutere, tra l'altro, sul blocco degli sgomberi. Ma la chiusura verso gli occupanti da parte del sindacato si è avuta la sera stessa della manifestazione quando, in seguito alle vivaci contestazioni ricevute, esso si è rifiutato di mantenere l'impegno di inserire la delegazione degli occupanti nella propria Commissione.

Tutto ciò ha spianato la strada agli sgomberi e alla repressione ed il PCI ha anche contribuito a far

Un'altra testimonianza sul rifiuto della piattaforma sindacale

Corrispondenza da Bolzano, 11-2-82

Le assemblee di fabbrica per discutere la piattaforma sindacale sul costo del lavoro sono state precedute da un'assemblea dei delegati del settore metalmeccanico, il 18 gennaio. Ma, sebbene sostenuta da una sfilza di interventi della Flm, presente anche Rinaldini, pezzo grosso della Flm nazionale, non uno dei delegati di fabbrica si è espresso a favore; tutti hanno sottolineato che il tetto del 16% è in realtà un blocco dei salari, e, dopo una tiritera a più voci sul fatto che la piattaforma portava anche qualche vantaggio, un delegato è intervenuto sulla questione della produttività. Visto che nessuno qui si decide a spiegare che cosa intende il sindacato per aumento della produttività, ha detto, lo spiego io con un esempio semplice: prima eravamo in 3 gruisti, e dopo, per aumentare la produttività, siamo rimasti in 2 a fare il lavoro di prima: risultato? Aumento della produttività per il padrone, aumento dei carichi di lavoro per i due gruisti, e disoccupazione per il terzo.

Le assemblee di fabbrica si sono tenute il 19 e il 20 gennaio; le discussioni sono state sempre molto vivaci, e spesso è stato richiesto il ripristino della contingenza sulla liquidazione. Alla Alluminio Italia la piattaforma confederale è stata respinta, pochissimi i favorevoli, ed era votato quasi all'unanimità dai circa 500 operai un documento di DP che sostanzialmente rifiutava il punto 10 sul tetto del 16%, lasciando però in piedi tutto il resto. La stessa sorte la piattaforma l'ha subita alle Acciaierie Falck. Alla Lancia Iveco l'opposizione alla piattaforma era molto forte, tanto che una mozione preparata da alcuni delegati, fra cui un nostro compagno, ha ricevuto l'approvazione di 200 voti, mentre il documento sindacale non è stato nemmeno votato; questo succedeva nell'assemblea del mattino, mentre in

quella pomeridiana battibecchi e discussioni impedivano la votazione, e le calunnie del segretario della Flm cittadina contro chi interveniva contro la piattaforma venivano fragorosamente fischiate. Nel tranello preparato dai delegati del pci, che presentavano un documento di modifica su alcuni punti non fondamentali, cadevano 150 presenti, e la cosa è stata immediatamente utilizzata dalla Flm contrabbandandola come un voto favorevole, quando invece dappertutto, alla Lancia come nelle altre fabbriche, la piattaforma è stata respinta.

Taranto: organizzarsi per contrastare la piattaforma sindacale

In un volantino firmato « per un comitato operaio Italsider » diffuso a Taranto dopo la consultazione (20.000 operai, 11.700 non hanno partecipato alle assemblee o hanno detto no), dopo aver messo in evidenza la necessità di organizzarsi per contrastare la piattaforma sindacale, si dà questa indicazione: « FORMIAMO UN COMITATO SU UNA NOSTRA PIATTAFORMA — il comitato operaio dell'Italsider di Bagnoli propone 200.000 lire uguali per tutti, 35 ore su 5 giorni, sblocco del turn-over — potremmo fare lo stesso, legandoli agli altri problemi che ci sono all'interno: nocività, carichi di lavoro, ecc. »

« Nei prossimi giorni all'esterno e all'interno, portineria per portineria, nei reparti, iniziamo una raccolta di firme intorno a una mozione che serva a raccogliere, collegare, organizzare la parte più cosciente degli operai, espressione della maggioranza, dei più sfruttati, per lo sviluppo di lotte che vadano fino alla trattativa diretta e a collegarci agli altri comitati che stanno nascendo a livello nazionale ».

Sedi e punti di contatto

- ARIANO IRPINO** - Presso il circolo ARCI il giovedì, dalle 16.30 alle 18.
- ASTI** - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BAGNACAVALLI** - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra) il martedì dalle 20.30 alle 23.
- BELLUNO** - Via Uniera del Zatter 27 (Borgo Piave) il lunedì dalle 21
- BENEVENTO** - Via Odofredo 16 (traversa di p.za Roma) il primo e terzo giovedì del mese dalle 17 alle 19.
- BOLOGNA** - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B il martedì dalle 21
- BOLZANO** - Bar Alumetai (entrata) strillaggio giovedì 11 e 25 marzo dalle 12.45 alle 13.45
- BRESCIA** - Piazzale della Stazione ferroviaria strillaggio ogni 2° sabato del mese dalle 15.30 alle 17
- CATANIA** - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21
- FIRENZE** - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLI'** - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23
- GENOVA** - Mensa universitaria, via del Campo il mercoledì dalle 12 alle 13
- IVREA** - Via Arduino 148 il martedì dalle 18 alle 19
- LENTINI** - Via Messina 20 ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 17.30 alle 19.30
- MESSINA** - Presso Edicola, V.le Boccetta, Via Mons. d'Arigo il giovedì dalle 16 alle 17
- MILANO** - Circolo Romana, Corso Lodi 8 il lunedì dalle 18.30 alle 20.30
- NAPOLI** - Via S. Giovanni a Carbonara 111 (P.ta Capuana) il giovedì dalle 18.30 alle 20.30
- OVODDA** - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- RAVENNA** - Piazza Andrea Costa, mercato coperto strillaggio ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 9 alle 11
- ROMA** - Via del Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
- SALERNO**: presso la mensa universitaria ogni 2° e 4° venerdì del mese dalle 13 alle 14
- SAN DONA' DI PIAVE** - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO** - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16.30 alle 19
- TORINO** - Via Paesana 16 (S. Paolo) il giovedì dalle 18 alle 19.30
- TORRE ANNUNZIATA** - Via Pastore 32 (1° piano) il martedì dalle 18 alle 20

Sul terrorismo

(continua da pag. 3)

nomeno tuttavia esiste e può essere ricondotto, oltre che alle varie forme di tortura (sempre più scientifica), anche alla concezione della rivoluzione, dell'organizzazione e del rapporto fra partito e classe propria del terrorismo. Infatti è più che comprensibile che chi nel gesto individuale e nell'azione armata in sé individua gli elementi fondamentali della rivoluzione e quindi, di fatto, ha una grande sfiducia nella possibilità d'azione delle masse proletarie (in quanto non solo non le considera come attrici principali della rivoluzione, ma neanche come inseribili all'interno di un reale processo rivoluzionario), veda nel momento in cui subisce feroci e devastanti colpi da parte della repressione statale una sconfitta definitiva, in quanto chi doveva fare la rivoluzione è caduto nelle mani della borghesia. E chi non si « pente » è portato inevitabilmente a teorizzare che l'epicentro della lotta di classe si trova dove è rinchiusa la massa dei « comunisti combattenti », ovvero nelle carceri (2).

Non è per effetto del terrorismo che rinascerà un potente moto di classe, né, tanto meno, il partito capace di guidare le masse all'abbattimento dello Stato borghese. La strada della rivoluzione proletaria è un'altra. Questi tentativi « romantici », staccati dal movimento sociale reale, non sono tuttavia necessariamente sterili, non solo perché alcuni degli esponenti del

movimento, passati attraverso esperienze di lotta, non possono essere considerati perduti per appuntamenti futuri della lotta proletaria, ma perché, dal punto di vista ideologico, rappresentano la base di un bilancio dal quale, in singole teste o gruppi di teste, possono prendere corpo le esigenze della rivoluzione proletaria e comunista in tutta la loro complessità.

D'altra parte, riconoscere che una via è sbagliata e condannarla in partenza alla sconfitta, non significa che il nemico da essa combattuto meriti la benché minima solidarietà, né che i proletari coscienti debbano rinunciare al compito di difendere attivamente chi viene colpito dalla repressione borghese perché, bene o male, invita il proletariato a non subire passivamente lo stato di cose esistente. Nello stesso tempo, è però dovere di tutti i comunisti rivoluzionari condurre un'intensa lotta politica contro tutte quelle posizioni che — non importa se in nome della rivoluzione proletaria — sono fuorvianti rispetto agli obiettivi che la lotta di classe oggi può e deve porsi, e costituiscono, per tutti i riflessi che comportano, un freno allo stesso sviluppo della lotta di classe, un ostacolo dunque da affrontare e superare positivamente.

(2) Molto chiari, da questo punto di vista, sono i documenti di Palmi e Trani della seconda metà del 1981, ripresi nel n. 3 di « Il bollettino » del Coordinamento dei Comitati contro la repressione.